



venerdì
25
 NOVEMBRE
 ore 17

LA NOTTE DI SAN LORENZO

di Paolo e Vittorio Taviani 1982, 105', col.

Regia: Paolo e Vittorio Taviani; sceneg.: P. e V. Taviani, Giuliani G. De Negri, Tonino Guerra; f.: Franco Di Giacomo; scenog: Giovanni Sbarra; mont.: Roberto Perpignani; cost.: Lina Nerli Taviani; mus.: Nicola Piovani; inter.: Omero Antonutti, Margarita Lozano, Claudio Bigagli, Massimo Bonetti, Norma Martelli; prod.: Giuliani G. De Negri per Rai/Ager Film.

San Martino, Toscana, agosto 1944. I tedeschi in ritirata annunciano di aver minato tutte le case del paese; avrà salva la vita solo chi si rifugerà in chiesa. L'esplosione avverrà alle tre di notte. Tutti sono rifugiati nelle cantine della casa dell'avvocato, per decidere il da farsi. Galvano Galvani, il fattore dell'avvocato, decide che è meglio non fidarsi: cercherà di raggiungere le linee americane; coloro che vorranno, potranno seguirlo. Il paese si divide. Alla fine, si decide alla partenza con Galvano anche Concetta, una ricca signora del luogo. Il gruppo esce dal paese, e attende tra i campi il momento dell'esplosione, per mettersi poi in marcia. Intanto Corrado riaccompagna in paese la giovanissima moglie Bellindia, che sta per partorire e deve trovare rifugio in chiesa. Ma la chiesa è in realtà minata e vien fatta saltare, con tutti quelli che ci si trovano. Il gruppo guidato da Galvano incontra dei partigiani, e viene coinvolto in un conflitto violento e grottesco - fra le messi mature - con un gruppo di fascisti sbandati. Molti rimangono uccisi, da una parte e dall'altra. Gli scampati si rifugiano nel cascinale di Sant'Angelo, dove passano la notte. Al risveglio, giunge la notizia dell'arrivo della 5a Armata. E sotto un acquazzone col sole, tutti (meno Galvano) tornano a casa.

L'eccidio di cui si parla nel film fa riferimento a un drammatico evento effettivamente accaduto a San Miniato (paese d'origine dei registi) dove, il 22 luglio 1944, un proiettile d'obice sparato, come di recente ci si è orientati a ritenere, dagli americani penetrò accidentalmente e quindi deflagrò nel duomo in cui i tedeschi avevano rinchiuso la popolazione sbarrandone le porte. Cinquantacinque furono le vittime di quella che a lungo si ritenne una strage da attribuirsi ai tedeschi, che d'altra parte in Toscana, nell'ottica di un consolidamento della "linea gotica", si macchiarono di numerosissimi, terribili eccidi nel corso di tutta l'estate 1944.

Non c'è speranza, non c'è momento del film che sia soltanto «bello», che rimanga impresso solo per i suoi, pur costantemente altissimi, valori figurativi e compositivi. Sempre, invece, a questi si sommano entità di contenuto non meno elevato, che coinvolgono ora l'individuo ora la comunità, ora il particolare ora il generale, ora il privato ora il pubblico in un quadro dal quale estrarre, come prima si è fatto, un episodio, per quanto illuminante possa essere, è un'operazione assolutamente arbitraria. E tuttavia è impossibile evitare di isolare, estrapolandolo dall'insieme, un altro episodio. Non quello della distruzione del paese (i fuggitivi vi assistono da lontano) e neppure quello della strage del duomo (al quale si connette una inevitabile riflessione sul ruolo della fede nella

contingenza bellica), entrambi di grandissima efficacia drammatica e d'inconfondibile stile, bensì quello, giustamente molto celebrato, della battaglia, in un ondeggiante campo di grano dorato, tra i fascisti e i partigiani. In questo gruppo di scene che descrivono uno scontro armato per la prima volta, a mia memoria, senza alterazioni spettacolari, con la disadorna secchezza con cui si compiono le carneficine, è un altro segno di stupefacente creatività. E insieme della grande umanità dei registi che, a conclusione dell'episodio, rivestendo di pietà il suicidio del fascista cui i partigiani giustiziano il figlio quindicenne nella lotta fratricida più feroce del padre, recuperano l'uomo anche nei frangenti più oscuri della sua esistenza.

Sono sufficienti i soli argomenti accennati per dire le molte suggestioni evocate e le molte riflessioni suggerite da *La notte di San Lorenzo*. Non ci si può sottrarre alle une né alle altre, sintomo questo inequivocabile di un livello raggiunto, di un linguaggio tutto e sempre armoniosamente risolto in immagini di calda, irresistibile fascinazione. Che non esclude però la presenza e la forza della ragione. A me pare proprio che, a parte tutte le altre qualità, la principale caratteristica dei Taviani in quanto autori, narratori, poeti, stia nella lucida razionalità della loro fantasia, che crea meravigliose immagini sottoponendole al momento stesso della creazione ad un severo, stringente controllo, ad una continua verifica con la realtà, non per riprodurla, ma appunto per essere ad essa fedeli nella verità più profonda, più vera se così si può dire, quella che può riguardare e può essere capita da tutti in tutti i paesi del mondo. [...]

(Lorenzo Quaglietti, «Cinemasessanta», novembre-dicembre 1982)

Che cosa significa per voi riprendere un argomento che tanto vi ha segnati sul piano personale e che fu alla base del vostro stesso primo documentario professionale?

«Non abbiamo semplicemente fatto un film sui vecchi tempi, sul '44. Abbiamo fatto un film su un desiderio che è di oggi e solo di oggi: lo esprime il personaggio di Cecilia nella sequenza che apre e chiude il film».

Perché raccontarlo proprio adesso?

«Ne sentiamo il bisogno probabilmente perché, per intendere e superare gli anni di piombo che stiamo vivendo, bisogna provare a metterli a confronto anche con gli anni di diamante».

Chiamare anni di diamante gli anni può indurre a pericolose cadute nel pittoresco.

«Furono anni atroci ma pure anni in cui gli uomini furono costretti a rivelare tutte le loro potenzialità, nel bene e nel male. Necessità e volontà spesso si confondevano, sembrava che il tempo si fosse condensato. Oggi, nel grigiore Anni Ottanta, di queste potenzialità ci stiamo dimenticando».

Non tutti annetteranno la vostra stessa importanza agli anni che si aprono alla vita.

«Noi eravamo allora due ragazzi in un paese toscano che per molti versi appariva ancora medioevale. Consideriamo una fortuna aver vissuto in prima persona un'avventura collettiva, durante la quale il mondo si è capovolto sotto i nostri occhi. Nello spazio di un'estate abbiamo imparato una volta per sempre che, quando tutto sembra perduto, tutto invece si può salvare».

Allo spettatore italiano, che lo vedrà quanto prima, come consigiate di avvicinarsi a La notte di San Lorenzo? Non sarà certo un film della nostalgia e neppure una ricerca del tempo perduto.

«Per noi *La notte* è vicina a quei racconti tramandati per via orale e che la coscienza popolare nel piacere della fantasia lascia ondeggiare tra la favola e la "chanson de geste". Abbiamo ricordi in tal senso che risalgono alla più lontana infanzia. Più che i "maggi" toscani, declamati sulle aie e sulle piazze, abbiamo in mente un nostro lontano parente contadino il quale, ormai urbanizzato, continuava a recitarci strofa per strofa in vernacolo la Gerusalemme liberata»

(p. per., «Stampasera», 18 maggio 1982)